

E' qui designato come «latenza» il periodo che va dall'ultimo intervento manifesto di J. Lacan in Italia — quello dell'1 giugno '74 — ad oggi.

Non è propriamente l'ultimo: andrebbe infatti aggiunto il fatto che è a Roma che si svolge il Congresso dell'*Ecole Freudienne de Paris*, 31 ottobre - 3 novembre 1974, nel corso del quale il rispetto delle forme fa giudicare opportuno che certi momenti del Congresso siano presieduti a turno da un membro del «tripode» (vedasi pp. 151 e 154). Esso si svolge tuttavia come Congresso dell'*E.F.P.*, senza un particolare rapporto con la situazione italiana.

Nel corso di questo periodo i lacaniani prendono le loro iniziative.

Variamente si compone e si rompe la postura.

Il mattino, presente J. Lacan, una nuova riunione è organizzata con l'ospitalità rinnovata del *Centre Culturel Français* di Milano. Vi partecipano una cinquantina di persone, in maggioranza partecipanti di «La Scuola Freudiana» e «Semiotica e Psicoanalisi», inoltre alcuni del gruppo romano che si vale già autonomamente della denominazione «La cosa freudiana», e della rivista «Il piccolo Hans», più alcuni «sciolti».

La riunione è aperta da J. Lacan, che esplicitamente riformula pubblicamente la sua proposta che si costituisca quella che egli stesso ha chiamato «*La cosa freudiana*» (vedasi pp. 151 e 153). Nel suo breve intervento, un particolare rilievo assume la preoccupazione di mediare fra quei cattolici-e-marxisti che una *vox* non del tutto *populi* gli ha insistentemente suggerito costituire la polarità determinante del lacanismo italiano, rappresentata dai pretesi marchi dei due primi gruppi succitati.

Segue una discussione, che tuttavia non riesce a vertere su problemi e prospettive del costituendo nuovo gruppo, ma riguarda genericamente alcune sparse questioni teoriche.

La riunione prosegue nella stessa sede in gruppo più ristretto di una quindicina di persone. Lacan chiede a ciascuno di presentarsi. Prende poi la parola per un lungo intervento.

L'indomani, riunione dei tre del «tripode» con Lacan al suo Hôtel.

Was nun?

Per taluni — concepiti nella coincidenza fra il mondo del senso comune e il criterio di gestione — si tratta dell' adesso di un «... anni dopo»: termine di una traiettoria, *end* il più possibile *happy* perché costituisca l'inizio di un *new deal*. Iscrizione nel romanzo storico, tanto più risibile quanto più dumasiano, quello caro alle nostre *adolescences*.

... anni dopo, vuol dire: *troppo tardi*, cioè la risposta tradizionalmente e sistematicamente sbagliata al *troppo presto* in cui consiste quella prematurazione della nascita che è la scoperta inaugurale dell'opera lacaniana. Ma nel *troppo tardi* la psicoanalisi si riduce e riconduce a passa-tempo della valle di lacrime: cioè all'assetto stabile del rapporto del soggetto con il proprio godimento, al forzato primato delle stelle dei suoi significanti.

Prorogare la prassi psicoanalitica nella storia del *troppo tardi*: già era successo una volta, nessuna provvidenza ha mai promesso il contrario, e non v'è da stupirsi che in quella possa ri-inscriversi ciò che si ritiene etichettabile come «lacaniano» (cosa tuttavia non facile da fissare: «io mi smentisco, vi sfido e me la filo ...»). Di nuovo c'è che l'indietro del *troppo tardi* si è «spostato in avanti»: non tanto la contraddizione, ma le vecchie forme della sua arretratezza. Di nuovo c'è insomma che, come in generale nel mondo, oggi *si soffre meglio* e all'aperto, nel senso in cui in un altro «oggi» del passato e al chiuso s'imponesse al segregato il sarcasmo che *Arbeit macht frei*.

Ma non era anzitutto in rapporto col *tempo* della psicoanalisi che le indicazioni di Lacan, e dichiaratamente, si sono proposte come innovanti?

Mancata *questa* novazione, e la linea o via che ne poteva (potrebbe?) seguire, si comprende bene che

nell'*hic* di questo *nun*, *kleiner Mann*, il solo *was* sia quello *possibile* entro l'irrispettosa oscena — che lacanianamente vuol dire: superegoica — della rispettabilità: presentarsi — presentare Lacan — bene, curare il precedente male. Ma un Lacan perbene è anche peggio di un Lacan permale: non che l'operazione manchi di qualche possibilità di riuscita, valorizzandone certi aspetti che vi indulgono. Resta l'anacronismo, se ne ha anzi la conferma: dal battesimo nel significante alla sua cresima — e un giorno qualcuno dirà forse che la psicoanalisi è e conferisce un «carattere». Parola d'ordine: «salvare Lacan», non sapendo che farsene, neppure per fedeltà — virtù da non gettare.

Si deve differenziare il reale dalla realizzazione di un sogno, cioè dalla sua dissolvenza in un incubo diurno: che, a differenza da quello notturno, si può anche immaginare *en rose*, o in bianco, come nella seconda soluzione elaborata-immaginata, non freudianamente, da Hofmannsthal: come non cogliere che il *Reich* degli adolescenti biancovestiti, nuova *Lösung* al sogno di Sigismund, è l'ideale di una razza pura? — quella stessa che alle soglie della propria morte, 1929, l'autore de «La torre» doveva veder sorgere come formidabile ideale di propaganda proprio nella sua lingua tedesca? Scagionamolo, per essersi limitato a concepirla nei suoi esperimenti letterari sulla *Kultur*. Nell'esperimento sociale appena successivo s'è trattato di un incubo reale senza colori chiari. In futuro forse.

Gli psicoanalisti più accorti hanno sensibilmente tenuto a che la psicoanalisi sia *orto*(-dossa, si diceva un tempo). Più d'uno ha opportunamente sottolineato doversi guardare dal suo slittamento nella *para*-psicologia o in qualsiasi cosa attinga all'occulto comunque inteso: Lacan stesso vi ha insistito (come pure, è noto, contro il suo recupero alla psicologia *tout-court*). Ma la principale tendenza di scivolamento della psicoanalisi non è neppure questa, ma piuttosto quella che va verso la *para-psicoanalisi*. Più concisamente: non riguarda l'immaginario ma il reale.

La psicoanalisi «tradizionale», avvertendo il pericolo, «difendendosi» è il caso di dire, non avendo elaborato altre vie, è finita non solo col concedere troppo alla finzione dell'io «normale», ma anche col dare troppo per scontato il passaggio all'«adulto», anzi la

sua stessa esistenza o almeno, come hanno sfumato i più avveduti, l'esistibilità dell'adulto (cosa ancor meno evidente dell'esistenza di dio), ammettendolo come via già data — dunque non da elaborare né da inventare, ma solo da sviluppare — quale soluzione all'infantilismo universale denunciato e metodicamente sospettato da Freud anche nel più «serio» dei discorsi. Via illusoria per assicurare *un po'* di reale del soggetto.

Si tratta forse di rendersi conto che il «ritorno», non all'infanzia né all'adolescenza, ma a Freud, ha ancora delle risorse: non a qualche altra formula di Freud di cui fare bandiera, mai ai *problemi* di Freud, in parte ancora testardamente intoccati.

(G. C.)

Prémisse POURQUOI

Le Pessimiste: Les choses ne pourraient aller plus mal.
L'Optimiste: Bien sûr que si ...
A. Zinoviev

La lutte jadis acharnée et restée sans issue se poursuit désormais comme dans le tableau de Kaulbach sur la défaite des Huns.

S. Freud, *Le moi et le ça*

Je joue donc la règle du jeu, comme fit Freud, et n'ai pas à m'étonner de l'échec de mes efforts pour dénouer l'arrêt de la pensée psychanalytique ...

C'est quand la psychanalyse aura rendu ses armes devant les impasses croissantes de notre civilisation, que seront reprises par qui? les indications de mes *Ecrits*.

J. Lacan, *Raison d'un échec*

Disciple de Lacan depuis dix ans, et ayant pendant six ans participé activement à la constitution de son école en Italie, je me trouve aujourd'hui à un tournant qui implique comme tel une certaine modestie, première raison pour que je substitue cette brève préface, ou schéma plutôt, au long texte qui la précédait.

Ce livre avait pour but d'illustrer un moment de l'œuvre d'un psychanalyste: celui des effets de cette œuvre en ce qui concerne non seulement sa diffusion dans un pays et une langue étrangers, mais aussi la constitution dans ce pays (reste à voir si elle a également eu lieu dans la langue) de l'expérience *in statu nascendi* au sein de la psychanalyse qui semblait pouvoir être ce que j'appellerai le 'lacanisme' italien.

Illustrer ce moment — j'entends également par là l'éclairer — signifiait considérer ce qui a été mobilisé par une telle œuvre, non seulement en termes de personnes et d'initiatives, mais aussi de «thèmes» au sens fort, en se demandant si les lacaniens ont été capables de les poser ou bien seulement d'être posés par eux comme à leur dérive. Il s'agissait également de considérer les choses en termes — question qui dans la psychanalyse est refusée depuis des dizaines d'années, sinon avec horreur du moins avec malaise — en termes de «lignes» dans le sens que le langage politique donne au mot.

La préface de ce livre était à l'origine un essai où l'illustration du phénomène «lacaniste» — en passant par ses thèmes, souvent involontaires ou irresponsables, plus que par la chronique de ce qui souvent n'a été qu'histoires de misère intellectuelle, politique, éthique et technique — fournissait l'occasion de construire une grille dont les coordonnées sont celles de l'histoire de la psychanalyse et de la place qu'y occupe Lacan. Je ferai remarquer lacaniennement que le mot «thème» renferme la dualité de «termes» et de «places», dualité qui fait

que termes identiques à des places différentes donne des discours différents. Autrement dit: ce n'est pas parce qu'on parle de psychanalyse qu'il y a psychanalyse.

Je préfère aujourd'hui limiter la fonction de ce livre à ses trois composantes: 1. textes de Lacan, 2. dates, 3. quelques informations minimales. Cette restriction outre la modestie évoquée, vertu de l'ambition de l'analyse, répond à deux autres exigences.

Premièrement, celle d'une cohérence interne: les textes lacaniens, fruits de discours semi-improvisés (voir l'*Avertissement*), trouvent leur premier intérêt dans la batterie des thèmes qu'ils proposent et reproposent, organisés en un front ou une ligne variable, lisible. De ma part je me limiterai ici à faire allusion à la série des thèmes que les lacaniens ont agités, ou par lesquels ils ont été agités. Je ne pourrai toutefois m'abstenir de quelque jugement.

Si je parle d'une «ligne» lacanienne, si j'utilise un mot qui implique une politique, une stratégie, une tactique, c'est parce que nombreux éléments de l'apport lacanien demeurent incompréhensibles si l'on ignore qu'aucun psychanalyste, après Freud, n'a fait de la psychanalyse une politique de façon aussi prospective, si l'on écarte l'exception (qui comporte une différence et une corrélation dont je ne parlerai pas ici) des dirigeants historiques majeurs de l'Internationale.

La seconde est une raison de principe que j'énoncerai de la manière suivante: il est temps de cesser d'utiliser Lacan et son œuvre comme moyen de contrebande, comme le véhicule au nom duquel faire passer n'importe quoi. Chacun sait qu'encore aujourd'hui on peut dire n'importe quelle goujaterie, absurdité ou mystification, pour peu qu'on la fasse précéder de quelque formule qui contienne un peu de «signifiant», d'«analysant», de «forclusion», de «grand Autre» ou d'«objet petit a». C'est un usage largement établi – pas seulement chez des goujats, pas seulement en Italie, ni dans le monde analytique – et dont le premier résultat, littérature psychanalotante en main, a été de transformer cyniquement Lacan en porteur de tout et du contraire du tout, c'est à dire de l'obscurantisme, et dans tous les champs.

C'est un usage qui est lié à un précis déplacement de la psychanalyse vers le marché culturel: marché tout court, que définit, première page du *Capital*, la primauté de la propriété de marchandise obtenue grâce à la perte de la primauté des propriétés de l'objet.

Lacan lui-même nous mettait en garde, dans la couverture de ses *Ecrits*, en pleine conscience: c'est précisément ces *Ecrits* qui en tant que livre-marchandise inauguraient une nouvelle orientation de son enseignement, et jusqu'à un changement de son style. Sans regret ni remords.

Il serait toutefois erroné de s'obstiner dans la critique d'un moderne constantinisme mercantile psychanalytique, *instrumentum regni* inédit – le phénomène, qu'on le remarque, est récent: la vieille psychanalyse *american way* n'était jamais arrivée jusque là – parce qu'il faut surtout tourner l'attention du côté de

l'œuvre de l'analyste. Et si déjà, chez nous, le «lacanien», comme disent les anglais, s'est déjà rendu suspect du dit obscurantisme, plus encore l'enjeu semble être ce qui – pour étrange que cela puisse paraître – qualifie l'analyste en tant que tel: la certitude, celle de savoir ce qu'il fait en tant qu'il agit avec la psychanalyse. La radicalisation lacanienne – de l'inconscient à la structure du langage, mais aussi celle de l'opération analytique dans le champ du langage, qui ne se réduit donc pas à l'inconscient – a déterminé parmi nous des effets d'incertitude comparables au désengagement du *speaker* de Richard III, lorsqu'il s'adresse aux citoyens de Londres:

– «Ainsi dit le Duc, ainsi le Duc argumenta»,
mais il n'affirma rien en s'autorisant de soi-même
[in warrant from himself]

Connue et archi-connue la formule «ce qu'a dit Lacan», «ce qu'a écrit Lacan».

L'incertitude, si elle est pour un moment justifiée lorsqu'elle remplace de fausses certitudes, – exemple rabaché, les «certitudes» du moi «normal», «fort», «autonome» ... – perd toute raison d'être quand elle fait du lacanien, purement et simplement le porteur du plus diffus des doutes, que je formule ainsi: de la psychanalyse, Lacan est-il grâce ou le coup de grâce.

Il s'agit d'une incertitude qui touche la psychanalyse dans sa *discipline* même: au *double* sens (*that's the question*) du terme: celui de doctrine et celui de discipline d'une «societas» (le mot latin a raison d'être), exactement comme il existe une discipline de parti ou d'église. La question du statut propre de la psychanalyse est suspendue à ces deux acceptions. Et la psychanalyse n'a *jamais* eu de discipline au second sens du terme. Assertion que l'on pourrait commenter longuement, mais dont je me bornerai à développer un seul point: qu'aux lacaniens s'applique dix fois plus, et à l'opposé de l'explicit projet originel de Lacan, le jugement que ce dernier portait, en '53, par l'intermédiaire d'une citation de Walder, sur les freudiens de l'époque: «à confronter les principes où chacun de nous croit fonder son expérience, nos murs se dissoudraient bien vite dans la confusion de Babel».

Une vision d'ensemble de la liste des thèmes qui ont entraîné les lacaniens, permet de noter immédiatement une donnée générale, qui est également un mérite historique, quelle que soit l'ironie que mérite ce type de mérite: en cinq ans, tous les problèmes historiques de la psychanalyse ont été récapitulés. Et ce fut, grâce à la multiplicité des groupes lacaniens, une récapitulation à étapes brûlées, si ce n'est de la terre brûlée, qui pourrait évoquer un programme de récapitulation rapide, établi selon un tableau combinatoire. Problèmes théoriques, techniques, institutionnels, problèmes de rapport, à «l'extérieur» et à «l'intérieur» ...

Avant d'en poursuivre le sommaire, dont les aspects déjà évoqués font partie, je tiens à faire remarquer qu'une clarification d'ensemble paraît urgente. A ce propos, je trouve qu'avait

tort l'interlocuteur de ces pages qui voulait que la première clarification concerne cette apparence de «folie à plusieurs» qu'on a souvent constatée et contestée aux lacaniens. Puisque, quant à liquider celle-ci, s'en occupe déjà le réalisme aux pieds sur terre de qui travaille à soigner les fêtes psychanalytiques antérieures avec un programme de restauration politique et culturelle: dont la réussite exige qu'on prenne comme «qualifiant» ce qui n'est que le niveau le plus bas de la critique lacanienne; celui, par exemple, où l'on dénonce une certaine psychanalyse adaptative, moi-ique etc. Une critique qui n'a plus de bourgeois à épater. La transformer en un moment culminant de l'analyse ne sert que comme couverture du passage à une psychanalyse conjugée au *statu quo* le plus rigide, violent et systématique qu'on ait jamais connu dans l'histoire de la société civile: j'entends par là le passage d'une psychanalyse *adaptative* à une psychanalyse finalement *adaptée*. L'urgence d'un éclaircissement me paraît se faire autour d'un autre point, vers lequel convergent science, politique, éthique, technique, en ce moment de l'histoire de la psychanalyse où nous nous trouvons, et que je formulerai en ces termes: qu'il faudrait savoir dire que et pourquoi l'œuvre de Lacan n'est pas une escroquerie. Ce n'en est pas une, ce que j'affirme en sachant pourquoi, parce que je me suis posé la question. Mais il me semble que l'intérêt de Lacan aujourd'hui renaît après cette question, question qui dérange l'escroc, qui n'en veut rien savoir. Et qui ne veut pas non plus éliminer l'interdit qui pèse sur les lacaniens: interdit de savoir dire d'où et pourquoi Lacan a raison. Quelqu'un est même arrivé à couvrir l'interdit en échafaudant la duperie d'une bizarre notion de «transfert théorique», en tant que celui qui fonderait la relation de l'élève à la doctrine du maître.

J'ai déjà évoqué plusieurs points de mon sommaire, certains sans les nommer explicitement.

Une importance particulière a été accordée parmi nous à la réactivation du thème de la normalité, en tant qu'élément constitutif ou non du critère de fin, but ou terme, de l'analyse, et en tant qu'élément dont l'idéologie, positive ou négative, fournit l'étiquette qu'on présente à l'extérieur. Mais l'usage répété de la rengaine «la normalité n'existe pas» ne résoud rien: parce que d'un côté il n'en demeure pas moins que la pathologie existe, même n'étant pas définie par le critère de normalité, et porte avec elle impuissance et misère subjective; et parce que de l'autre la plus confusionnelle des confusions n'a pas été encore effleurée, celle qui existe entre le normal, qu'on aime à le définir «psychique» ou «social», et le normatif, propre de l'ordre juridique: autre ordre qui tolère parfaitement, toujours davantage et dans son principe même, l'incidence du normal, tout comme cette affirmation explicite; car il s'agit, comme j'ai essayé de le démontrer dans mon étude sur l'état, le droit et la psychanalyse, de cet ordre qui vit et laisse vivre – c'est le cas de le dire, y compris crever – du pathologique, ce qui veut dire, en termes analytiques, du non-analysé.

Encore: la querelle, jusqu'ici infructueuse, s'est ouverte à propos des rapports ou non-rapports des lacaniens avec la communauté psychanalytique disons pour le moment «tradition-

nelle», avec ses critères, son fonctionnement, ses standards. Et également à propos des rapports que l'œuvre de Lacan entretient avec celle-ci et avec sa «tradition» – le tout étant marqué de l'interdit déjà évoqué. Toutes sortes de choses sont arrivées ici, de la virulence de la polémique adolescente, au dialogue à distance, aux convergences parallèles. Dans le domaine de l'imaginaire, nous sommes passés du modèle de l'internationalisme prolétarien, à celui d'une opposition Russie-Chine – c'est à dire avec de l'autre coté une espèce d'I.P.A.-ml, «I» comme lacanien, «m» au choix – avec une Italie en position plus ou moins albanaise. Il s'agit d'un imaginaire qui méconnaît la spécificité du mouvement de la psychanalyse. Après une première phase, juvénile mais pas désintéressée pour autant, certains sont passés à un attentisme plus prudent dont encore une fois les *personae* shakespeariennes nous offrent le modèle. Nouveau Buckingham, il arrive que le lacanien s'interroge:

«Qui connaît à ce propos les intentions du Lord Protecteur?

Qui est plus intime avec le noble Duc? »

Comparaison qui n'est pas la bonne, mais que je dénonce comme celle d'un certain lacanisme, qui en richardisant Lacan suppose le jeu d'une lutte entre roses dynastiques, lutte de maîtres pour les droits sur la chose freudienne, dans l'attente, qui n'est pas sans être sans scrupules, que de nouveaux *Tudor* dépassent l'antithèse vers une synthèse qui n'est heureuse qu'à donner sa couverture à la nature du conflit.

Il serait bon de rappeler ce que Marx disait d'Hegel: «combien on est sans scrupule pour accuser le maître d'avoir une intention cachée». Mais il serait également bon de rappeler que dans l'analyse, la supposition a une fonction: je ne dirai pas ici, toutefois, du «sujet supposé savoir», mais j'ajouterai simplement qu'on doit le distinguer de ce que quelqu'un, ici Lacan, sait et veut.

Freud avait déjà essayé d'éviter que la psychanalyse soit annexée à l'état. Avec les années, la question se pose peut-être qu'elle ne devienne pas une multinationale.

La position de Freud reste admirable et magistrale (celle qu'il exprimait à propos de psychanalyse-droit et non de psychanalyse-médecine!, au niveau de l'état mais transposable au niveau international): «ou bien laisser les choses comme elles sont, ou bien y faire ordre et clarté».

Lacan, qui doit beaucoup à cet écrit de Freud, a essayé, à plusieurs niveaux, de faire ordre et clarté. Mais pour quoi faire? C'est sur ce point que nous autres lacaniens on est bloqué, avec la seule consolation que les autres le sont aussi, quant à la portée de l'œuvre lacanienne. Mais il faut au moins savoir qu'il s'agit d'une question, sous peine de tomber dans l'escroquerie qu'implique inévitablement le fait de ne pas «laisser les choses comme elles sont» sans y faire ordre ni clarté. Il vaudrait mieux – mais cela n'est peut être plus «historiquement possible» – que l'analyste demeure le valeureux Hobbit d'autrefois, aux prises avec ce Gollum qui offre la plus merveilleuse image de névrosé de

la littérature contemporaine, dans la coïncidence en lui de narcissisme et de relation d'objet. Mais ce type d'analyse reste encore exposé à la tentation, ou tout au moins à la non liquidation, tout en s'en gardant par tous les moyens, d'une espérance magico-apocalyptique inavouée d'un «autre» pouvoir qui soit capable de détruire le pouvoir indestructible de ce qui s'oppose à la «lyse» analytique.

En 1926, en promouvant au niveau international le débat sur la «Question de l'analyse des non-médecins», Freud lance ce que j'appellerai la campagne «ordre et clarté», qui est une tentative de vérifier l'existence d'une communauté psychanalytique fondée sur ordre et clarté, c'est à dire sur le «savoir pourquoi». Les résultats ne sont pas encourageants. Il s'ensuit, dix ans après, «Analyse terminable et interminable», œuvre dont le moins qu'on puisse dire est qu'elle n'est guère optimiste. Freud est sans aucun doute d'accord avec la boutade de Zinoviev.

Lacan aussi, qui arrivera à intituler un séminaire «... ou pire» et lance la campagne de la «passe»: que les analystes essayent de dire pourquoi (ils sont devenus analystes).

Lacan cherche la voie dans une radicalisation, et non pas dans une «autre psychanalyse». Radicalisation que j'ai formulée dans l'alternative entre le savoir dire pourquoi et une escroquerie incalculable. Il me semble devoir transcrire ici ce que Lacan met dans la bouche de la vérité qui parle dans *La chose freudienne*: «... laissez les habiles fonder sur la garantie de ma firme à venir le marché mondial du mensonge ... Mais c'est du vôtre maintenant qu'il va falloir vous servir ... Qu'un flair plus sûr que toutes vos catégories vous guide dans la course où je vous provoque ... Cherchez, chiens que vous devenez à m'entendre ... Entrez en lice à mon appel et hurlez à ma voix. Déjà vous voilà perdus, je me démens, je vous défie, je me défile ...».

Défi qui arrive jusqu'à la technique analytique, c'est à dire jusqu'à ce moment précieux de l'héritage freudien qu'est la technique, et qui est le seul qui semble «tenir», quitte à en privilégier, dans sa pratique comme dans sa transmission, la codification sur les principes qui la supportent. La question s'est posée parmi les lacaniens. Qu'on essaye de demander à des lacaniens s'il existe ou non à proprement parler une «technique lacanienne». On obtiendra une série de «sic et non». Puisque, du fait de privilégier le principe sur la codification, la distinction se pose entre ce qui a porté Lacan à pratiquer les célèbres «séances courtes» et, bref, à traiter comme un «analysant» la personne qui parle sur le divan, et le fait de croire qu'on fait des analyses parce qu'on pratique des séances plus ou moins courtes, qu'on laisse gratter quelques signifiants, ou qu'on nomme le patient «analysant». Parce que, et c'est là que réside l'équivoque, si ce n'est pas une sottise, «analysant» n'est pas un prédicat mais un risque de l'opération lacanienne dans la technique: en effet la radicalisation, et non pas la «variante» lacanienne, de l'unique technique psychanalytique, la technique freudienne, précisément parce qu'elle reconnaît tout le pouvoir du travail, «arbeiten», analytique à l'ancien patient, faisant de ce dernier un «analysant» au sens plein, cette radicalisation comporte le risque, en cas de non réussite de l'opération, – pas d'automatisme

d'analyse – qu'il n'y ait ni analysant, ni analysé, ni analyse, ni analyse.

L'erreur qui s'est produite le plus communément a consisté à chercher la nouveauté de l'apport lacanien en dehors des coordonnées suivantes, auxquelles Lacan lui-même se tient avec la plus grande vigilance, et qui sont toutes réperables dans le texte lacanien: 1. il y a une seule psychanalyse, 2. la psychanalyse est freudienne, 3. la technique psychanalytique est la technique freudienne, 4. il y a un seul mouvement psychanalytique (c'est cette dernière affirmation qui crée le plus d'embarras). Comme on le voit, je dis trop rapidement des choses d'importance. Mais il est certain, que s'il est vrai que Lacan est polémique envers l'ana-freudisme Anna-Freudien – polémique aigüe d'insultes domestiques – il n'en reste pas moins que du baptême freudien – n'oublions pas qu'un freudien est un freudisé – Lacan est l'ana-freudien, au sens ou l'on disait autrefois «ana-baptiste».

Le passage pourra sembler brusque, et néanmoins non impropre, si, à ce point de mon sommaire des thèmes qui ont posé les lacaniens italiens, je passe à la question de la politique. Ce fut un des thèmes récurrents du début, une porte voire un billet d'entrée. Elle paraissait la voie d'accès privilégiée de la pensée lacanienne en Italie. Et aucun lacanien n'a pu éviter de s'y mesurer d'une façon ou d'une autre. Ce pouvait être un accès prometteur. Par contre, on est passé du triomphalisme initial de «psychanalyse et politique» à son renversement en «psychanalyse ou politique» qui, dans le meilleur des cas (il y en a de pires) n'est qu'une réédition de la vieille conception de la neutralité de la science (et de la psychanalyse considérée comme science tout-court) qui justement exigeait ou science ou politique. Mais l'ouverture initiale aurait pu maintenir ses promesses si – plutôt que de suivre de façon opportuniste la vague du soit-disant «reflux» post '68esque après en avoir exploité les dernières vagues de marée montante – si on était parti d'un constat du même niveau que celui auquel Lacan doit tant dès le début de son œuvre: que, quels que soient les rapports de la psychanalyse avec la réalité, il y a *peu de réalité*. Eh bien, il n'y a jamais eu aussi *peu de politique* qu'aujourd'hui, dans nos pays développés, vérité qui est devenue récemment grossièrement évidente. Un stylite ferait aujourd'hui plus de politique qu'un secrétaire de parti.

On sait que le thème «psychanalyse-politique» a trouvé quasiment un double dans celui de «psychanalyse-marxisme», et cela moins souvent grâce à un authentique intérêt pour le marxisme, que comme laisser-passer pour se faire pardonner la psychanalyse. Je n'observerai qu'une chose à ce propos: aujourd'hui, après un passé plus lointain où l'on a essayé de censurer Freud avec Marx, il arrive qu'on censure Marx avec Freud (ou Lacan), en prenant le vent de la soi-disante «crise du marxisme», pourvu que les censeurs soient autorisés.

Mon sommaire se poursuit avec d'autres problèmes: d'organisation, et, inséparables des précédents, des rapports avec le pouvoir (jamais la psychanalyse «traditionnelle» n'avait donné

de tels exemples de recherche directe de la couverture et de l'alliance de pouvoirs établis, économiques et politiques: ici, ce n'est pas d'une polémique spécifique qu'il s'agit d'abord, mais plutôt de la remarque de la sorte de questions qui se posent lorsque, bon gré mal gré, on essaye de changer par rapport aux canons traditionnels); problème des rapports entre collègues, avec l'éternelle alternative entre scissions irrépressibles ou sclérose de tout débat et fermeture à toute question; problèmes de formation; problèmes de ce qu'il est convenu d'appeler la «transmission» de la psychanalyse, qui dans toute l'affaire occupe une place bien plus déterminante qu'on ne pourrait croire en lisant cette liste; je ne fais qu'une rapide allusion au continuel retour des schémas de cette «psychanalyse appliquée» qui, en ligne de principe, avait été lacaniennement écartée.

Not least: c'est au lacanisme italien que revient le «mérite» d'avoir réouvert, et sous une forme totalement inédite, un dossier que, sans trop grande conviction, on croyait clos depuis *L'avenir d'une illusion* (voir page 122). On en est même arrivé, en faisant preuve d'une irresponsabilité qui tient de l'incroyable, à dénoncer une «question catholique» dans la psychanalyse, sous forme d'un carnaval christo-lacanien dont la presse s'est occupée et dont la publicité s'est étendue au delà des frontières.

Je reviendrai sur ce thème à l'occasion, aussi amplement qu'il sera nécessaire et également en termes d'expérience personnelle, puisque de cette résurgence inédite j'ai été la cause bien que non pas le responsable. L'occasion a été fournie par la raison polémique, inévitable entre «collègues», envers celui qui semble être momentanément favorisé par le destin: entre '72-'73, j'inaugurai en effet cette «Scuola Freudiana», qui amorçait le processus de formation du «gruppiamo» lacanien en Italie, on me savait analysant de Lacan, premier italien à être membre de l'École Freudienne de Paris, traducteur des *Ecrits* de Lacan, objet de quelque faveur de la part de ce dernier (chose facilement admissible ne serait-ce que parce qu'à l'époque j'étais le seul, il n'y avait donc pas grand choix) qui a même accepté plus d'une invitation de ma part à des conférences, rencontres, séjours en Italie. La nécessité polémique trouvait dans mon indiscutable et pas seulement dominicale familiarité, *Heimlichkeit*, catholique, son point d'appui privilégié.

Je tiens à préciser qu'une seule chose, en un premier temps, m'avait indigné: non pas cette mélancolique routine polémique qui, bien que violente, n'était qu'un cas de depuis-que-le-monde-est-monde, mais quelque chose d'autre et de plus radical: la restriction à laquelle ceux qui ont mené cette espèce d'offensive – jusqu'à en remplir le bureau et les oreilles de Lacan, au point qu'il fut obligé de se faire traduire un long article que j'avais écrit dans une revue de théologie, pour savoir ce que pouvait bien raconter cet analysant – ont essayé de contraindre la polémique. On aurait voulu limiter cette dernière à mon appartenance, par ailleurs supposée, à la mince participation laïque de «Comunione e Liberazione», en évitant toute mise en question du catholicisme en tant que tel, ce qui en fait était le seul problème intéressant.

Very personally: plus de trente ans de cette *Heimlichkeit*.

impliquée, normalement quotidienne, souvent militante, avec le trophée de quelque fonction officielle dont j'aime encore à me vanter; toujours «de masse», comme on disait à l'Action Catholique, ce qui m'a évité tout penchant pour ce spiritualisme de foyer ou foier religieux qui se prie dessus et distille une foi abstraite qui n'a lieu nulle part; assez axé sur le *Wesen* catholique d'une longue histoire pour ne pas être conditionné par ses versions socio-politiques relativement récentes: c'est ainsi, qu'avant '68, suivant la relance en Italie d'un marxisme révolutionnaire qui datait du début des années '60, lorsque je pris la voie de mes premières lectures marxistes et marxiennes et de certaines expériences politiques, je n'eus à noter aucune autre résistance si ce n'est celle générique de la «conscience» de l'intellectuel petit bourgeois. J'ai poursuivi cette route dans la mesure de ce qui m'était accessible – étant dérouteré par la psychanalyse en tant qu'«alternative» vocationnelle – allant jusqu'à s'appliquer, peu hélas, à donner mon voeu et vote à ce qui se voulait au départ un *Manifesto* d'espérances révolutionnaires bien que, re-hélas, pas trop efficacement soutenues (pas d'illusions, ce n'est pas grand chose, et encore moins un titre) Je poursuis: enraciné comme je l'étais dans le rationalisme théologique – la plus longue seigneurie historique de la raison – non seulement le monopole laïco-bourgeois de l'athéisme n'a eu sur moi aucune prise, mais il m'a toujours paru ridicule, méprisable et philistin, et sur ce chapitre mon jugement de psychanalyste n'a fait que se renforcer. C'est plutôt l'athéisme marxiste qui m'a attiré, dans la mesure où il se voulait moyen de subversion du sujet théologique, et à ce propos j'ai toujours refusé les conciliantes élucubrations para-conciliaires à la Garaudy et compagnie. Ce n'est qu'avec la psychanalyse que la question s'est véritablement soulevée, mais dans le sens où l'on dit que «la place se soulève», et non pas dans le sens de la «crise de conscience» qui m'a toujours semblé être le luxe de pauvres de luxe, et assez suspecte, particulièrement dans sa forme «souffrante», avec le cortège de ses composantes sado-masochistes et mysogines (chez les mâles tout au moins). Quelle question? je ne fais que l'esquisser, trop brièvement. C'est la question d'une *opposition* (mais de quel genre, comment se formule-t-elle, où aboutit elle, de quoi à quoi ou de qui à qui?), entre catholicisme et psychanalyse qui n'a jamais été formulée, non seulement pour des exigences circonstanciées de compromis, mais à cause de quelque résistance à la et dans la psychanalyse. L'opposition entre une présumée *Aufklärung* analytique et la foi religieuse est risible. Ici, c'est Trente plutôt qui nous fournit à postériori l'*Erklärung*: qui montre, voir le catéchisme, que la foi ne va pas sans les œuvres, et qu'une œuvre plus vaste inclut la première et les secondes. Freud est sensible à cette cohérence, en ce qui concerne le «malaise». Et il est essentiel que la psychanalyse non seulement élabore la subversion d'un sujet marqué par la division de la pensée et de l'être, mais qu'elle s'élabore comme celle qui recueille l'effet de la

comme un cas gentil de Lumières), mais aussi le soupçon méthodique que l'analyse projette sur l'*agieren*, outre que sur l'amour, vire au manichéisme et à la censure de tout agir et surtout de son propre statut (logique et/ou politique) d'action, et à l'obscurcissement, je l'ai déjà dit, de sa discipline. C'est dans la psychanalyse que manque la communauté de clarté que la psychanalyse est une œuvre ou une action et donc un projet. Ce n'est qu'entre œuvres qu'il y a opposition, et dans la mesure où le psychanalyste est (mais il ne l'est pas encore) celui qui, cette action, l'assume comme telle. Lacan est quelqu'un qui l'a assumée comme telle: mais en cela, malgré les applaudissements des fidèles et des aficionados, il est resté seul, seul à penser, à tort ou à raison, que ce ne pouvait être qu'ainsi. Mais il ne suffit pas de faire de pédantes dissertations sur la réductibilité de l'acte à la parole, du *Tat* au *Wort*, dans leur coïncidence en un «*in principio erat*» unique. Il ne s'agit pas de la facile réduction du Faust à Freud, mais de l'opposition subjective du catholique Segismundo calderonien au psychanalytique Sigmund (et non Sigismund) freudien, divisé entre son agir en tant que *movens* de la psychanalyse et de son Mouvement, et son savoir que le «*movebo*» mis en exergue à la *Traumdeutung* est la devise de la formation du symptôme.

Je sais que ces lignes sont critiques envers ce que, non sans raison, j'ai distingué comme «lacanisme». Non pour tempérer, mais pour situer, j'ajouterai:

que cette critique vise ce que j'appelle justement le «lacanisme», celui qui a «fait parler de lui» et non une école de psychanalyse qui tout simplement n'existe pas (encore?). (Je me suis essayé moi-même dans cette direction, avec le lourd fardeau de l'étiquette «*Scuola Freudiana*». Résultat: de réussir à n'avoir rien à défendre);

que plus généralement, et bien au-delà du «lacanisme», il s'agit selon moi de situer d'où s'origine tout ce qui dans l'analyse apparaît avec les signes de l'erreur systématique, celui qui est élaboré et admis à l'intérieur de la *civitas* analytique. S'en appeler à la théorie générale de l'erreur, ou de l'idéologie, l'imputer à un esprit de déviation, n'explique rien, pas plus que d'incriminer le fait d'être «peu analysés», bêtise entre toutes.

Il s'agit plutôt de modalités de compromis – j'ai parlé ailleurs de ce que j'appelle le «compromis historique» de Freud: mais il *savait* qu'il s'agissait de compromis, par exemple lorsqu'il concède qu'on se réfère à un «moi normal» tout en niant qu'il en existe un – d'adéquation à ce qui est peut être le seul impératif, quelle qu'en soit l'origine, qui s'impose encore aujourd'hui à l'analyste, cet impératif que porte comme telle toute «institution» analytique historique: que la psychanalyse ne disparaisse pas, qu'elle garde au moins quelque forme d'existence. Bref: existence de et résistance à la psychanalyse sont les deux corrélats antithétiques de son histoire. Freud a repéré la seconde comme «résistance à la psychanalyse en tant que telle»: mais s'il l'a repérée d'abord chez le malade, ce serait un alibi que de la reléguer à la «réaction thérapeutique négative», puisque c'est elle qui décide du futur même de la psychanalyse et donc touche la responsabilité de l'analyste dans la solution qu'il lui

donne (mais attention à en distinguer une «réaction 'didactique' négative»). On comprend ici tout ce qu'a d'inadéquat le dit impératif, qui fait de la psychanalyse le sur-moi de l'analyste: vieille histoire, mais aggravée lorsque le surmoi s'avance rayonnant comme l'impératif de la jouissance.

Le front mobile de la psychanalyse est celui qui se dessine autour de sa propre abolition: dût celle-ci se réaliser dans un «Vive la Psychanalyse» universel, comme Freud l'avait prévu de façon explicite, prévision qui paraît être en passe de se réaliser.

S'agit-il alors que le moi d'analyste se fasse défense de la psychanalyse? Mais ceci équivaut à moi (mécanisme de) défense de la psychanalyse. Voici l'origine – démonstration facile – des théories du moi autonome, fort, etc. contre les quelles Lacan etc. jusqu'à la nausée, et que certains «lacaniens» défendent avec toute la force bien que moindre autonomie de leur moi.

Attention à ne pas commettre non plus l'erreur qui consiste à traiter ces erreurs comme «expression» de la résistance à la psychanalyse de la part des psychanalystes: il s'agit plutôt des *rangements spécifiques*, théoriques, techniques, institutionnels, organisés pour *faire front*, simplement.

Beaucoup de ce que l'on critique dans la psychanalyse «traditionnelle» peut être lu sous cet angle: vision d'angle qui modifie l'appareil critique lui-même, et peut être le rangement même que critique cet appareil.

Je crois que Lacan a tenté, non pas de créer un nouvel rangement, opération de nouveau maître, mais d'élaborer les moyens pour mettre en question la *nécessité* même du fonctionnement par rangements, c'est à dire d'élaborer les conditions d'un nouveau «moment» de la psychanalyse.

Quitte à tomber dans l'anachronisme, quand l'analyste se situe dans un moment antérieur du temps de la psychanalyse: en ce cas, c'est à lui et pas seulement au patient, qu'on peut appliquer, avec malice freudienne, la comparaison (3^e paragraphe de «Le Moi et le Ça») avec le sujet du tableau de Kaulbach, des Huns qui continuent à combattre après la mort.

Mais si l'analyste «traditionnel» est en butte à la tentation, proprement «révisionniste» que j'appelle anachronisme, des dits rangements et de leur logique, le lacanien l'est, à cause des avancements accomplis par Lacan, à celle de la prévarication, dans tous les sens du terme, qui, elle, est proprement «opportuniste». Les lacaniens qui s'en sont rendu compte, n'ont pas jusqu'ici trouvé d'autres voies (y compris l'auteur de cet article), par rapport aux voies traditionnelles: honnêtes, encore une fois dans tous les sens du terme. Donc, la difficulté est la même pour tous.

C'est une difficulté que Lacan a même amplifiée – non pas la difficulté à «comprendre» Lacan, qui n'est qu'une des nombreuses mystifications à ce propos – non sans nécessité, mais également non sans raison ni conscience.

D'autres voies? Lacan en a pensé une, celle de la «passe», dont tous les lacaniens parlent désormais comme de la messe et surtout avec un air de fête suspect: parce que, des risques lacaniens, il s'agit là de l'opération la plus risquée. Et également de la plus divertissante: mais presque personne ne rit.

Au Docteur Lacan

Cette liste de questions, alignées mais modérément ordonnées, et encore moins exhaustive, regroupe des points autour desquels il y a eu un travail – éventuellement des travaux écrits en cours – et de la discussion dans la Cercle milanais «Scuola Freudiana». Elles ne veulent que servir d'amorce. Très schématiquement.

– Discours du Maître: dans la langue italienne la différence est très marquée entre: Maître comme «padrone» opposé à esclave, et Maître comme «maestro» par rapport à l'élève. Problèmes de traduction mis à part, comment définir Maître dans la deuxième acception?

La langue italienne contient le terme de «maestria» (qui à été importé dans l'usage du français), comme on dit: «Tel musicien joue avec de la 'maestria'»: peut-il y avoir de la «maestria» sans retomber dans le discours du Maître? Si oui, s'agirait-il d'un cas d'homonymie?

– Logique: prenons l'exemple des formules qui recourent aux quantificateurs: pourquoi passer par là plutôt que par des formulations radicalement nouvelles (comme pour les formules des quatre discours)?

Quel rapport entre l'appareil des quatre formules de la sexualité et l'appareil de formules des quatre discours?

Le signifiant: «le logique pur». Pourquoi «logique» plutôt qu'autre chose?

«Algèbre», «Algorithme»: sont ils employés avec un décalage par rapport à leur définition consacrée?

– Quatre discours - transfert - fonction du temps: étant donnée la notion de temps logique, qui semble avoir un rapport avec celle de sujet-supposé-savoir, et aussi avec le temps dans la cure, où est-ce qu'on peut repérer le temps, la fonction du temps, dans l'algèbre mise en place?

– Le signifiant est constituant du sujet: faut-il le prendre dans un sens génétique? comme la véritable genèse (par rapport à la structure)?

Dans la cure il s'agit de signifiants en jeu, ou du jeu des

– «La *Mehr-Wert* est la *Marx-Lust*». Pourquoi pas: l'*Unbewusst* = le *Freud-Lust*?

– Référence du discours analytique à l'«expérience analytique», qui comprend le discours de l'analysant et la clinique (maladie, symptôme, nosologie): comment s'articule dans le discours de Lacan cette référence à l'expérience analytique et le refus de «jouer la carte forcée de la clinique»?

– On pose des questions: mais *toute* question n'est *pas* formulable, ni formulée, du simple fait qu'une phrase se termine avec un point d'interrogation. Peut-on définir un domaine des questions non formulables?

– Vieille-nouvelle question: dans Votre discours Vous recourez aux rapports de disciplines et d'auteurs divers: linguistique, mathématiques, logique, philosophie, etc.: est-ce qu'on peut réunir toutes ces «utilisations» sous un seul principe? Lequel? Prenons un exemple: celui de l'utilisation que Vous faites de la lecture que Kojève a fait de Hegel.

– Tout cela mis à part, avez-Vous quelque chose à nous dire, à nous c'est à dire non pas à un public mais à des gens qui croient travailler comme Ecole dans la voie par Vous ouverte?

Milano, 25 marzo 1974.